UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

VALSOLDA

POESIA DISPERSA

FG554

A. FOGAZZARO

VALSOLDA

POESIA DISPERSA

TORINO
F. CASANOVA, Editore
1886

Proprietà Letteraria

22217
9/3/92

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

VALSOLDA

Nihil sine voce est.

NOTA DELL'AUTORE

Valsolda *si ristampa qui per la prima volta dopo la edizione a parte che ne feci nel 1876. Dei componimenti già usciti sotto quel titolo, uno solo non ricompare nel presente volume; alcuni vi arrivano rifatti presso che di sana pianta; i più, ritoccati. La* Tempesta estiva *e le strofe contrassegnate con tre asterischi furono scritte dopo il 1876.*

Delle liriche staccate, che raccolsi sotto il titolo di Poesia dispersa, *le più sono inedite o almeno fuori di commercio.*

A MIA MADRE

PREFAZIONE DELLA PRIMA EDIZIONE

Un lago tortuoso che sbuca a ponente, chi sa d'onde, dietro un promontorio scosceso, e scompare a levante, chi sa dove, dietro un'umile punta; tutto all'ingiro grandi montagne che affondano le radici nelle acque verdi e le serrano da ogni lato e vi specchiano la loro deserta maestà; una timida frotta di paeselli, parte appiattati nell'ombra d'una valle, parte nascosti al sole tra viti ed ulivi, ma pronti, si direbbe, a rintanarsi al primo rumore insolito; ecco la scena di questi versi.

Se ne cercaste il nome ed il sito in un dizionario geografico, trovereste affermato audacemente che sta sul confine italiano di fronte alla

Svizzera. Sarebbe forse più cauto dire che sta fuori del mondo conosciuto; simile a quelle regioni iperboree, il cui nome, gittato a caso da una nave lontana, sta pure sulle carte e nei dizionarii di geografia. I timidi paeselli son bene allacciati fra loro da una maglia di stradicciuole in gran parte pulite e comode; ma i giganti di pietra che stanno alle spalle ed a' fianchi di que' paeselli le troncano tutte per modo, che, quando il lago va sulle furie, soltanto gli uccelli e le onde posson toccare quest'isola. Nei mesi in cui si navigano i mari del polo un piccolo piroscafo esce ogni giorno dal promontorio di ponente, fugge sbuffando dietro la punta di levante e rifà quindi la via. Porta i manipoli della invasione barbarica che si versa ogni anno dalla montagna delle nazioni, il Gottardo. Armati degli *alpenstock*, stringendo il primo bottino di fiori e di frutta come se avessero in pugno la dolce Italia, questi uomini forti, che sentono tuttavia la cupidigia del mezzogiorno, si accampano sulla tolda del vapore colle lor donne, i bambini e le masserizie. Non guardano nè a destra nè a sinistra. Tra il gruppo silenzioso di fogge e di volti eterocliti che passa velocemente a piè delle montagne, appena qualche bionda

miss, dato uno sguardo alle acque di smeraldo, ai villaggi ridenti, alle rupi selvagge e pittoresche dove ho portato *Cecilia*, ne cerca il nome nel suo *Murray*.

Inutile, miss. Pure, tra il lago e quella gigantesca muraglia grigia cui è addossata la valle, si celano mille severe e graziose fantasie della natura, idilli placidi non senza maestà, liriche fiere non senza dolcezza; vivi gli uni e le altre di appassionata vita, che da mattina a sera li va illuminando diversamente. Appartengono al mondo dimenticato. Guardate altrove, gentile miss; è il loro destino!

Many a flower is born to blush unseen.

A dir vero, i pionieri del progresso, rispettabile comitiva, son passati di qua. A piè della gigantesca muraglia grigia v'ha una miniera d'oro, abbandonata; in fondo a un burrone verde, pieno di voci d'acque, v'ha una miniera d'antracite, abbandonata. Pare che la valle abbia detto agli infaticabili pionieri: « Vedete? Niente, per voi! Lasciatemi stare. » Ed essi, nobilmente, se ne sono andati.

Traccia di costoro è rimasto un silenzio più profondo di prima, una pace confidente di non

essere interrotta pei secoli de' secoli. Perchè, se qualche poeta selvatico va frugando la valle in cerca di temi e d'immagini, ella se ne turba quanto delle lepri che frugano le sue fôrre e scherzano pe' suoi sentieri. Anzi, credo poter dire che gli esprime in qualche modo misterioso certa simpatia, e lo penetra poco a poco del fascino che io ho spiegato, forse non abbastanza scientificamente, nella prima delle composizioni raccolte in questo libriccino.

Benchè il fascino di cui parlo abbia tanto potuto in me da indurmi a scrivere e pubblicare, per la seconda volta, dei versi, mi rimane sufficiente libertà di spirito per dire a chi legge, che alcuni tra gli infiniti loro difetti provengono da radicali imperfezioni del tema.

La ispirazione della Natura non vi è stata schiettamente italiana. Lavorando a questo lago, la vecchia bizzarra ha voluto ricordare parecchie sue opere disseminate per la terra. Qui si vede un concetto alla svizzera, là un concetto alla scozzese; un gran poeta v'intravvide certi aspetti delle isole Azzorre; altri sottili critici vi trovarono imitazioni del Giappone e della Polinesia. Simile impurità è a deplorarsi altresì nello stile, talvolta umile e volgare, talvolta artificioso ed

alto. Accanto a profili monotoni di montagne scorgonsi ardite linee, segnate con fuoco, tutte magniloquenza; presso a povere fenditure, che si rivelano a un tratto da cima a fondo come cattivi romanzi, serpeggiano valloncelli condotti di scena in scena con incomparabile grazia ed arte; la barca che rade i lidi trova scogliere stupendamente scolpite, in mezzo a triviali pendii tirati giù come Dio vuole. E se il colore, in cui monti ed acque si manifestano, può in qualche modo paragonarsi al linguaggio, è d'uopo confessare che il mutabile linguaggio del sito è singolarmente misto di espressioni illustri, come i lumi cerulei del lago nella brezza del mattino, i lumi vermigli delle alte rupi al tramonto; e di espressioni ignobili, come i tôni plumbei d'una giornata piovosa d'autunno, quando il lago, avviluppato di nebbie, si esprime come uno stagno. Da tutto questo è lecito argomentare che la composizione della valle risalga ad un'êra molto simile all'êra delle epopee primitive, create senza misura nè scelta, tanto per creare, sotto la rozza signoria d'una critica esercitata per suffragio universale.

Nel lavorare alle tenui composizioni che ho raccolte sotto il titolo *Valsolda*, perchè questa

è la loro scena comune, pensai al grave pericolo di cadere nello stesso ibridismo d'ispirazione, di stile e di linguaggio in cui è caduto lo scenografo. Un tale ibridismo, singolarmente per lo stile ed il linguaggio, è giudicato e proscritto in Italia dalle scuole letterarie più avverse tra loro. All'ispirazione, che ha minore importanza, si guarda meno; anzi, se v'ha qualche poeta di merito grande tra i conservatori letterari, gli si concede giustamente di adoperarne pochina. Ma, per quanto riguarda lo stile ed il linguaggio, le opinioni sono recisamente e fieramente divise, a segno da non soffrire alcuna interposizione mansueta. La scuola conservatrice tiene che, nella poesia seria, lo stile abbia sempre ad essere elevato e sfarzoso, e che il linguaggio poetico, eletta falange di frasi e di vocaboli illustri, debba rompere sdegnosamente il volgo minuto degli altri senza mescolarglisi mai; la scuola democratica tiene invece che convenga rinunciare a quel vanitoso stile poetico *et pompis ejus*, ed abolire, nel popolo dei vocaboli, ogni privilegio di casta; pare anzi non guardar pel sottile neppure alla loro cittadinanza. Vinca l'una o l'altra di queste reputate dottrine, l'avvenire dell'arte è, in certo modo, sicuro: perchè, colla prima, quand'anche

non nascessero più poeti, si avrà sempre un suono di poesia; e, colla seconda, quand'anche la poesia perisse di languore, nasceranno sempre a migliaia i poeti. Ma voler temperare l'una coll'altra opinione, giusta norme empiriche di opportunità, è ubbia così vôta di senso comune, che un gentile scrittore si senti con amarezza costretto di paragonare chi la segue a quell'asino antico impacciato a scegliere fra due mucchi di fieno; il quale, secondo nuovi documenti, non sarebbe già morto di fame; bensì avrebbe allegramente menate le mascelle nell'uno e nell'altro mucchio.

Pur troppo, rileggendo i miei versi, m'assale il dubbio di non aver saputo evitare del tutto gli intravvisti pericoli, e d'avere usato, in un volumetto così tenue, lo stile sussiegato ed il modesto a vicenda, il linguaggio nobile ed il popolano. Mi consolerei di simili incongruenze nella forma, ove nella sostanza del volumetto si contenesse qualche alto concetto morale e filosofico; ma temo forte d'aver subito anche in questo la influenza del mio tema, dove di molte cime sterili e inaccessibili, di molti andirivieni di torrenti, riesce pressochè impossibile decifrare lo scopo. Gli uomini non hanno mai potuto trarne un fil d'erba nè un insegnamento, ma soltanto

il vano diletto degli occhi e d'un tal senso intimo poco noto, appartenente forse alle virtù inferiori dello spirito, forse alle superiori della materia.

Al postutto, se qualcuno legge i miei versi non chiegga loro tante ragioni, perchè il santo vero è questo: io li ho scritti, con assai maggior passione che arte, per un'amica tenera de' primi e, spero, degli ultimi anni miei, la quale a me ha dato molte ore felici, e non darebbe un sasso, una foglia per tutte le dottrine de' letterati. Per amore li ho scritti, per amore li pubblico; essendo quest'amica umile, povera, oscura.

Il suo nome sulla copertina è pel libro un presagio, quasi un desiderio di silenzio e di quiete; lo so bene. Quando pubblicai *Miranda*, mi si rimproverò, a ragione, d'aver gettato alle vetrine il segreto d'un cuore verecondo di donna. Ecco dunque due libri di complessione gracile, che si faranno buona compagnia camminando adagino

Fuor delle vie frequenti,

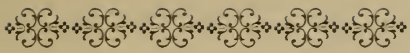
in cerca di angoli tranquilli come questa Valsolda, dove l'aria sia clemente e possa forse allignare qualche amicizia sentimentale.

E ora, se ogni prefazione di garbo dev'essere

come un sedile che l'autore pianta accanto all'uscio del libro, onde porvi in mostra la sua cara persona; se di là deve additare questo libro a' passeggeri e confessare, con piglio modesto, come il tema sia stato scelto felicemente e come il lavoro sia riuscito tanto imperfetto da doverlo assolutamente metter fuori; se ha da confidar queste cose, con affabilità pertinace, a gente che tira via senza tampoco guardarlo, io credo aver condotto a fine un'adatta e avventurata prefazione.

Valsolda, settembre 1875.

A. Fogazzaro.



I.

FASCINO

Da lontani orizzonti,
Nascosa dietro a' monti,
Salia la luna in cielo.
Lago avvolgeva e chete
Valli segrete
De l'alta notte il velo.

Sol parlava, mugghiava,
Romoreggiava, urlava
Per dirupate sponde
Saltando la cascata
Infaticata
A l'ime acque profonde.

Il vïandante al vento,
Al tuon pien di spavento
Da l'umido sentiero
Incontro si porgea;
Vacuo pendea
Di senso e di pensiero.

Scese il fragor del fiume
A un susurrar di spume;
E voce da lontano
Salì nel buio, quale
Spirar non vale
Nè cor nè labbro umano:

« O vïandante, pace.
Sin che la luna tace,
Posa de l'aspra via.
Presto i tranquilli rai
Quaggiù vedrai
De la sua face pia.

Non hai per me parola?
Triste qui languo e sola.
Quali ho sortito amori
Teneri, assidue pene,
Lontana spene,
Anima umana, ignori.

Non hai notturna un'ora
Per me? Quando l'aurora
Divampa in Orïente,
Tutta è per voi la desta
Vita una festa,
Figli del lume ardente;

Io per selvaggi monti,
Pel sen d'occulte fonti
Trascorro vagabonda.
Scendo tra boschi e rupi
Ne' golfi cupi,
Vo tra la spuma e l'onda.

Amore! Ordito frale
Di polvere mortale
Non rise mai qual io;
Ogni dolcezza cara
Ti rende amara
Il dolce labbro mio. »

Da lontani orizzonti,
Nascosa dietro a' monti,
Salia la luna in cielo.
Pel limpido zaffiro
Spandeasi in giro
Di fiochi albori un velo.

Rispose il vïandante:
« La mia soave amante
Come saria men bella?
Membra voluttüose
Di fresche rose,
Umidi rai di stella,

Molli nel riso, audaci
Labbra ne' caldi baci
Ha la diletta mia.
Or palpita, m'aspetta
Sola soletta,
E l'ombre amiche spia. »

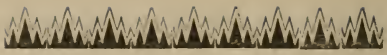
Pel limpido zaffiro
Salgon gli albori in giro,
E de la luna lenta
Sormonta il dolce lume;
Burrone, fiume
E cascata inargenta.

Sentì per l'ossa il lampo
D'un occhio mesto, e scampo
Vide cercar ne l'onde
Una sottil figura
Nuda, una scura
Copia di chiome bionde,

Colà impietrò il viandante
A l'alta spuma innante
Che sovra lei si franse.
Per novo mal d'amore
Gli dolse il core;
E, su l'aurora, pianse.

Quindi a beltà mortale
Non si piegò; ed or sale,
Ebbro, i ventosi monti,
S'avvolge i flutti bianchi
Al petto, a' fianchi,
Cerca le occulte fonti,

Per quel sembiante vago
L'addormentato lago
Tra boschi e rupi esplora;
Indi al torrente riede,
Tacito siede,
Sè oblia, la vita e l'ora.



II.

SILENZIO

A solitario caprifico avvinta
La barca mia riposa. Non è voce
Per le montagne; pel deserto lago
Onda non è, ma languide sembianze
Di paesi, di nuvole, di cielo.
Tace il mio cor da sommo ad imo, ed ombre
Lievi rivela di speranze, amori
Vani di vita.

Come or vien dal sole
Dietro ai vapori occulto un cheto lume,
Da occulta parte dentro a me l'albore
Dimana de l'eterno. Il mio pensiero
Vi si profonda, naviga oltre i liti
D'ogni cosa creata e là si solve,
Com'esta bolla che gorgoglia e tace
A fior de l'aque vitreë, lontano.

III.

CECILIA

Ell'aveva falciato tutto il di
Su quella ignuda cresta;
E, quando il fuoco del tramonto v'arse,
Raccolte l'erbe sparse,
Ne tolse il fascio in testa.

Di sasso in sasso discendea saltando,
Le vesti al vento, il riso
Del sole intorno; e le danzavan, fuori
Del fastelletto, i fiori
Su l'infocato viso.

Ben poteano restar, poveri fiori,
Nel verde che li piagne,
Ben poteano goder, poveri fiori,
De gl'innocenti amori
Su le natie montagne!

Incontro a lei, per i sentieri obliqui,
Pien' d'ombra e di paura,
Salia, qual torva belva, d'un tradito
Per amore impazzito
La squallida figura.

Arse un giorno costui che va per l'ombra
Di lei che vien nel sole.
Al tempo de' ciclami gl'impromise
La donna il cor, sen rise
Al tempo delle viole;

Ed or balzar sel vide da l'abisso
Sul suo cammino, a fronte.
La bocca aperse, voce non usciva;
Non era anima viva
Intorno a lor sul monte.

« Viva l'amor! » diss'egli, « l'ho trovata.
Dove si va, cor mio?
C'è ancor dell'erba sovra il Passo Stretto
Tanto da farti un letto;
E v'ho a giacere anch'io.

Volta e cammina! In cima, là, ti sposo.
A testimone avrai
Tutta intera la valle maledetta.
Avanti, su, va in fretta!
Più in fretta scenderai. »

Strisciavan su pel dorso d'un pietrone
Ritto fra lo spavento
Di scuri precipizi. Più salia,
Più stretta era la via
Ne' regni ermi del vento.

La sciagurata, nel toccar la vetta,
Fe' traboccar un sasso,
Che a salti, a balzi, a lanci ruinando,
Sparve qua e là tonando
Giù pei burroni al basso,

Ond'ella tutta diventò di gelo,
Uscì de' sensi e giacque.
Gridolle il pazzo, attonito la scosse
E, poi che non si mosse,
Le sedè accanto e tacque

Col viso tra le palme, pensieroso.
Era l'Ave Maria;
Malinconica voce di campane
Da le valli lontane
Or sì or no s'udia.

Battè la luna a quel solingo sasso;
Ed intorno le nere
Cime radea de' monti, gli agitati
Boschi dal vento, i prati
Deserti, le scogliere.

Quanto era vaga nel chiaror d'argento
La testa arrovesciata
Come in sen de la morte o de l'amore!
Parea socchiuso fiore
La bocca delicata.

Egli, povero pazzo, si tacea
Nel bianco volto affiso.
Giunte le mani, pianse finalmente,
E disse dolcemente
Tra il pianto ed il sorriso:

« Cecilia, aprite gli occhi, chè vi voglio,
Come un bambin, tra queste
Braccia portar. Non bacierò nemmeno
Il fior che avete in seno
Nè l'orlo della veste.

Laggiù al paese vi darò l'addio
Senza dolor nè sdegno,
Perchè m'han fatto re d'un altro mondo
Al chiaro lago in fondo,
E vado nel mio regno,

Dove con man si tocca il ciel sereno,
I monti in aria stanno,
Ombre passan d'augelli senza canto,
D'uomini senza pianto,
Di donne senza inganno. »

In braccio la prendea, quando repente
Stette e da l'orlo in fuori
Su l'ombra dell'abisso ardì chinarsi.
Vedeansi lumi sparsi;
S'udian voci e clamori.

Tra le accostate palme ululò al fondo;
La donna indi raccolse,
Che gli occhi aprì, con disperata mano
Lo spinse indietro. Invano
Egli da lei si sciolse,

Invano cadde ginocchioni, stese
Ambo le braccia in alto,
Supplichevole invan. Sul sasso acuto
Allor drizzossi, e, muto,
Spiccò nel vôto un salto.

Ella rimase colassù tremante
Sin che la gente ascese.
Al dì vegnente la famiglia grata
A Maria Immacolata
Mazzi e ghirlande appese.

Ben poteano restar, poveri fiori,
Nel verde che li piagne,
Ben poteano goder, poveri fiori,
De gl'innocenti amori
Su le natìe montagne!

IV.

Mi grandeggia ne l'ombre della sera
La vôta stanza. Fuor da ogni finestra
Nel chiaror de le nebbie il lago appare,
Quale deserto, sconfinato mare.

Uscir vorrei per questo mar deserto,
Navigar solo, navigar lontano,
E, spenta la veduta d'ogni sponda,
Abbandonarmi a' miei pensieri e all'onda.

All'aperto uscirebbero i fantasmi
Che più gelosamente il cor nasconde.
Io sederei a poppa ed essi a prora;
Senza parlar ci guarderemmo allora.

V.

IL CARRUBO E L'ARANCIO

IL CARRUBO

Di', non sei del mio cielo?

L'ARANCIO

A la marina
Ligure nacqui.

IL CARRUBO

Ove ne trasse il fato?

L'ARANCIO

Lontan lontano, sovr'alpestre china;
Romito lago ne dormiglia a lato.

IL CARRUBO

Ah il mio sole ho perduto e la mia terra!
Perii, compagno; spegnerammi il verno.

L'ARANCIO

No, poderosa la montagna serra
Il varco ad aquilon, nemico eterno.

Mite pei sassi aprichi la vïola
Mette a dicembre i fior. De' blandi rai
Onde il mio lungo esilio si consola,
Tu pur, dolente pellegrin, vivrai.

Vita fia triste, languida, infeconda;
Ma queste genti attonite daranno
Onore al verdeggiar de la tua fronda,
Quale i frutti dolcissimi non hanno.
A cadente poeta vive in core
Senza speme così, senza dolcezza
Un infecondo verde de l'amore,
Un color de la cara giovinezza.

Il frutto a lui perì degli anni ardenti,
Dura l'onor del verso armonïoso.

IL CARRUBO

Vorrei scoverta questa valle a' venti,
E, re sinistro, il trono suo nevoso

L'Inverno qui piantar! Morir vorria
O vivere! Una sicula montagna
Porta, protesa in mar, la selva mia;
Il flutto che vien d'Africa la bagna.

VI.

TEMPESTA ESTIVA

Ruggon le nuvole giù nel ponente
Torve su l'onde,
Di lampi avvampano ciel, lago e sponde,
Tutto in un bianco baglior dispare,
In un corrente, fumante mare

Che vien mugghiando con alto pianto,
Che a furia avanti
Si caccia i verdi fiotti spumanti,
Giunge, ci è sopra. Qui tutto tace,
Aspettan gli alberi tremando, giace

Deserto il lago. Vetri ed imposte
Chiuder perchè,
O donna timida? Ira non è
Che sul tuo tetto scroscia, che fugge
Lungo le mura, che a pie' vi rugge.

Furor di vita, furor d'amore
Urta ed inverte
La terra e l'acque cupide, aperte,
Con lati fremiti dal grembo anelo
A l'irruente desìo del cielo.

Apri, contempla. La tetra piova
Fugge in levante
Del sole al terso splendor davante,
La terra odora, le foglie brillano,
Pel ciel le rondini in giro strillano,

E lenta, eguale su i lidi tuona
L'onda pacata,
Tuttor superba, tuttor beata
Del divin turbine che su vi corse,
Vi urlò, vi rise, la strinse e morse.

VII.

COLMAREGIA

De la montagna sul tergo immane
Ondeggia, tremola l'erbetta fine.
Sino a' vapori de l'azzurrine,
Tinte di neve cime lontane,
Oscuri abissi, pascoli, nere
Selve recondite, grigie scogliere,
Paesi candidi, azzurri laghi
La vaccherella di quassù mira
E a lungo mugghio il muso stende;
Senz'eco in aere la voce spira.

Selvaggio orgoglio de la Natura,
Mette al poeta stupor, paura

Quest'erma vetta che par s'avventi
Ignuda, indomita in mezzo a' venti.
Laggiù del monte da le radici
Un grido io sento per le pendici
Salir con impeto ne l'ardua mole,
Romper dal vertice che indora il sole,
Vanto, minaccia, preghiera insieme
De la Possente che al cielo freme
Contro l'insulto d'un re di polve,
Cui 'l vento a soffì compone e solve.
Ch'io prema in fronte la balza infida,
Su, su, ch'io salga! Non è la polve,
Natura, è l'anima che ti disfida,
Che tien tuoi vanti superbi a sdegno,
E, come l'aquila, sente il suo regno
Qui, su la vinta rupe gigante,
Con l'ombra sotto, col sol davante,
Qui, sovra i folli clamori umani,
I ciechi amori, gli orgogli insani,
Dal riso tacito de l'universo
Nel Dio vivente lo sguardo immerso.

VIII.

REGINA

I.

V'era sul lago azzurro
Una casetta
Tra fichi, ulivi e viti,
D'edera intorno avviluppata e stretta
Sino a' balcon fioriti.

A piè si dondolava
De la casetta,
Tutta pulita e monda
Dal timone a la prora una barchetta
Fessa dal sol, da l'onda.

E dentro v'abitava,
Sola soletta,
Donna quïeta e grave.
Avea pallide guancie, poveretta
Gonna, voce soave.

Partivano il mattino
Donna e barchetta,
Con bonaccia o tempesta;
Nel recondito asil donna e barchetta
Chiudeansi a' dì di festa.

II.

Lungo le buie rive la barca
Tra il morso e il mugghio de' flutti varca.
Un vïandante sta su la prua;
Strana è la veste, la voce sua.

— Anch'io sull'onde vissi e tra i venti. —

Due remi afferra con man possenti;
A l'onda negra che invan l'assalta,
La barca avventasi, sopra vi salta.

— Donna, si vede la tua casetta?
Colà un amico certo ti aspetta,
Dolce ristoro per te dispone,
Posa una face sul tuo balcone. —

— Son io che aspetto lo sposo mio;
Da quindici anni passato ha 'l mare.
Il tetto, il desco povero ed io
Siam pronti sempre pel suo tornare. —

Ella favella con franta lena,
E remi e braccia quei regge appena.

— Dimmi; una figlia tua giovinetta,
O barcaiuola, forse t'aspetta. —

— Certo una figlia mia giovinetta
Per me sospira, certo m'aspetta,
Ma non su l'uscio, non sul balcone.
Dolce ristoro per me dispone;
Al sonno estremo piegando il viso,
Certo mi sveglio nel suo sorriso. —

Ella favella con franta lena,
E remi e braccia quei regge appena.

— È la tua casa ch'io vedo a prora? —

— Non la vedete, straniero, ancora;
Quella è una cava di pietre bianche. —

— Non è una cava di pietre bianche,
O barcaiuola, ma una casetta
Avviluppata d'edera e stretta. —

— Sarà uno scoglio, sarà una pianta. —

— Non è uno scoglio, non è una pianta;
Veggo la darsena, l'orto, le viti,
I due sul lago balcon fioriti,
Veggo dal monte sul tetto antico
Pender l'ulivo, pendère il fico. —

— Chi siete? Il sito come v'è noto? —

— Veggo la camera e veggo il vôto
Lettuccio bianco de la bambina;
Il nostro letto veggo, Regina. —

Cadono i remi, la barca sta.

III.

Che spii là dentro, nascente luna?
Inginocchiato presso la cuna,
Colui, tacendo, vi preme il viso.
Regina mormora: « tutto tentai,
La Santa Vergine tanto pregai;
Perchè piangete, s'è in Paradiso? »
L'altro dal letto non si divide;
Ella il carezza, lacrima e ride.

IX.

DON TOMASO

Un cappellaccio in testa, gli occhiali a mezzo il naso,
Le gambe penzoloni dal muro, don Tomaso
Placido contemplava ne l'acqua cheta e chiara
Scendere adagio l'amo de la sua lenza cara.

A tergo del Pastore, belando, amoreggiando
Agnelle ed arïeti venian di quando in quando;
In casa si azzuffavano le pecore massaie;
Gli agnelli più innocenti salian su le ficaie;
Ed ei stringea sua canna silenzïoso, intento,
Però che un grosso pesce rotava lento lento
Intorno a l'esca infida, col muso la tentava,
Partiasi dimenando la coda e vi tornava.

Quand'ecco, udite! il pesce move diritto in su,
Sbuca da l'acqua, soffia e dice forte:

« Orsù,
Chiercuto; se i miei trassero un giorno ad udir voi,
Oggi, per Dio, sta zitto, chè si predica noi.
Pulpito non bisogna, se buona è la parola;
Quell'asina che sai, portava cotta e stola? —

Qui, pago de l'esordio, da capo a piè squadrò
Sua Riverenza, scosse la coda, e ripigliò:

« *In primis et ante omnia* (ai pesci andò il latino)
Mi sei sudicio, prete; ammorbi! Fosse vino,
Eh, quest'acqua! Pescarti qua dentro sarei vago,
Ma non ho cor pei mondi fratei, pel dolce lago.
E che fai lì tant'ore? Mediti i Santi Padri?
Ti piglian forse l'anime codesti arnesi ladri?
A piè ti sbuca l'ombra d'un ignorante, parmi;
E il diavolo mi frigga, se il cacci con quest'armi.
Forse verrà più presto l'ora che te, ghiottone,
Arraffi per le fauci l'uncino del padrone.
Via gli ami, via la lenza, cura gli agnelli tuoi,
Buone lane da forbici! e lascia viver noi.
Bel branco d'agnellini, Pastor, ti sei cresciuto

Attorno! Io che son pesce, vedi, non so star muto.
Se non ho le traveggole, in questo punto istesso
Ti danno il sacco a' fichi. »

Balzò come un ossesso
In piedi don Tomaso e gridando si volse.
L'accorto moralista allor suo tempo colse:
Calò ad abboccar l'esca, fuor l'amo ne sputò,
E, volta in su la coda, tra l'alghe dileguò.

X.

IL RITORNO DAL LAVORO

Occupan l'alto lago
Densi vapori, e piove.
Lontan lontano move
Per la nebbia profonda
Di miste voci un'onda
Dolce, tranquilla e grave.

Sol cupe acque deserte
L'intento sguardo vede.
Continüa procede,
S'appressa via via
L'ignota melodia
Dolce, tranquilla e grave,

Come se naviganti
D'un pelago infinito,
Lunge dal natio lito,
Al cader de la sera
La semplice preghiera
Levassero al Signore.

Ed ecco tra i vapori
Mostran lor punta bruna,
Escono ad una ad una,
Qua e là s'affannan carche
Le picciolette barche
De la gente che canta.

Vengono e vanno i remi,
Vengono e vanno i canti
Tra' cumuli fragranti
Del fien raccolto allora;
Si rizza su la prora
Capretta impazïente.

Tornan dai solitarî
Campi de l'altro lido
Gli agricoltori al fido
Tetto, a' vecchi parenti,
A' bamboli innocenti,
A la notturna pace.

Così vi si conceda,
Fornita l'opra e pieni
I vostri dì, sereni
Drizzar di messe carche
Le picciolette barche
Ai lidi del mistero.

Vi attende un tetto fido,
E coi vecchi parenti
Coi bamboli innocenti
Cui vi porranno appresso
Un salutar sommesso;
Poi, del Signor la pace.

XI.

IL POETA E LA RUPE

IL POETA

Guglia che obliqua rompi nel cielo,
Dimmi il tuo sdegno, se puoi! Non vedi
In giro i verdi monti, a' tuoi piedi
Rider i clivi
Di viti, ulivi,
Rider de l'acque l'azzurro velo?
Di là da l'altre vette, giammai,
Guglia, non guardi
Brillar il franto speglio de' gaî
Laghi lombardi?

LA RUPE

A me che importa di verdi monti,
Di laghi sparsi per gli orizzonti,
E di vigneti
E d'oliveti?
La folla io guardo spettral de' bianchi
Giganti ritti nel sole ancora
Quando la notte me disonora.
Sento la gloria de' padri miei;
A paro ascendere
Di lor vorrei!

IL POETA

O rupe, t'amo!

LA RUPE

Se sai, esaltami.

XII.

SPIRITO?

Correva la prora sottile al ponente;
Su l'acque dorate da luna sorgente
A poppa strisciava la bianca bandiera.
Bevendo le blande malie de la sera,
M'udivi, fanciulla, narrarti un arcano
Di spirti parventi, sentivi una mano
Non forse mortale venir su la tua.
D'un subito scoglio ne l'ombra la prua
Sè immerse, noi stessi, la poppa veloce.
E il collo blandirti sentivi una voce,
Non forse mortale, sì fioca, sì pia!
« Son fiamma, son anima che soffre e desia »
Sentivi baciarti due labbra tremanti.
Nel chiaro di luna diffuso davanti
Tornava la prora, la bianca bandiera.
Tu a dietro guardavi quell'acqua sì nera;
Celavi il sorriso, le rose del viso.

XIII.

LA MADONNINA DEL FAGGIO

I.

Egli era un carbonaio rude e forte;
Ell'era bianca, bionda, dilicata,
E non l'amava, e fugli disposata.
Si dolse de' parenti e de la sorte;
Nè fede, nè amor umile la vinse;
Languì, languì, s'estinse.

Cupo ei correva le montagne. A sera
Col suo baston, la soma in su le spalle,
Scendeva curvo, a salti, ne la valle
Vér la scura casupola dov'era
Un delicato aspetto, una testina
Bionda di fanciullina.

Asterso pria ne l'onda il fosco viso,
Deposti i panni impuri, appena osava
Baciar sua figliuoletta e la cullava
Sui ginocchi, beato d'un sorriso.
Cercando gìa per la memoria bruna
I canti de la cuna,

Eco lontana del tempo felice;
E fole antiche d'empï re, di belle
Regine pie, di mostri, di donzelle
E di fate mirabili, cui lice
Trasmutar cenci in porpora e gioielli,
Casupole in castelli.

Qual ne' rigidi climi, entro tepente
Casa di ferro e di cristal contesta,
Cresce una imago piccioletta e mesta
De la palma lontana in Orïente;
Tal crescea la bambina, imago frale
De la beltà fatale

Materna. Fea talor meravigliata
Di sue parole insolite la gente;
Talor d'ogni trastullo negligente
Per nova gonnellina screzïata,
Come una dama che al volgar s'invola,
Sedea tacita e sola.

Ed ecco parve inaridir, ferita
Da un alito funesto, a poco a poco,
Languiva il dì, la notte iva con fioco
Pianto chiedendo al dolce padre aïta.
Non avea questi lacrima o preghiera,
Ma fede cupa e fiera

Ne la Regina dei dolor, Maria.
E ruppe un giorno gli argomenti umani;
Strappò di cuna la diletta, i vani
Farmachi sperse; per dirotta via,
Con essa in collo, a discoperta fronte,
Gittossi avido al monte.

II.

Ove, salendo da l'augusta valle,
Balza il sentier del Boglia in su le spalle
Al cielo aperto ed a' supini prati,
Qual vedetta gigante, i rami lati
Ermo faggio spandea su la ruina
Paürosa. Un'antica Madonnina
Nel tronco inserta di colà vedea
I paeselli giù per la vallea
E, in fondo, il lago verde.

A lei davante
Quei surse a un tratto, trafelato, ansante;
« Eccola » disse.

Con mani amorose
La fanciulletta ne l'erba compose,
E ritto si levò. « Pur questa vuoi?
Vergin clemente, toglila, se puoi! »
Vanì la voce per la immensa pace
De le cime. Una lieve aura fugace
Gli susurrò « silenzio » dolcemente,
Come se dietro a lei l'Onnipotente
Passasse via su le devote fronti
A quella folla tacita di monti.
La bambinella gemè di paura;
Colui lo sdegno e la parola dura
Ruppe in fragor di repentino pianto.
Inginocchiossi a la sua vita accanto:

— Giungi le mani, figliuoletta mia,
E prega tu la Vergine Maria. —

Ella stette pensosa, il guardo mise
Ne la piccola immagine, sorrise:

— Ave, Maria.
Se fata sei,
Tutto per me vorrei
Un gran castel d'argento
Come una stella,
E sentir salutarmi ogni momento:
Regina bella. —

— No, non orar così, bambina mia,
Fata non dir la nostra Madre pia. —

Ella con altro accento ed altro viso
La Signora pregò del paradiso:

— Ave, Maria.
Se madre sei,
Togliti i cenci miei
E comprami una vesta
Di seta e d'oro.
Donami gli astri in giro a la tua testa,
Madonna, o moro. —

— No, non pregar così, dolce bambina,
Non chieder oro a questa Madonnina
Ch'è la Madonna de la grama gente.
Son io che t'ho a vestir, tristo pezzente;
Pur lavorando al sole ed a la luna,
Veste di seta non t'acquisto alcuna. —

Ella chinò la testa grazïosa
E disse piano, tutta lagrimosa:

— Ave, Maria.
Vorrei la mamma mia. —

Più non aperse labbro, e come a sera
Si discolora nuvola leggera,
Il dilicato viso si fe' bianco.
Solversi parve il corpicino stanco
Ne le braccia del padre; ed ei che intese
Mamma e bambina unite, si prostese,
Per la sua figliuoletta umilemente
Porse grazie a la Vergine possente.

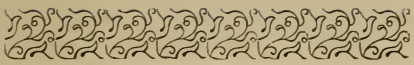
XIV.

LA RONDINE DEGLI SCOGLI

Fuggon nei rai lucenti
Del sol le vele e i venti
Su l'onde aperte.
Entro segreta cala
Le verdi acque profonde
Dormon coverte

Di rupi e selve ombrose.
Alte, silenzïose
Rondini volano
Tra gli ermi sassi, calano,
Salgono, girano,
Posan, rivolano.

Ombra lor dona e fidi
Asili e saldi nidi
Lo scoglio mesto.
Povero e muto è il sito,
L'augel povero e muto;
S'aman per questo.



XV.

DRAMMA NOTTURNO

Dense, veloci passan le nuvole.
Fragor ne l'alto; per l'aria immobile
Cala e nel placido lago si bagna
Raminga foglia de la montagna.

Fugaci strepiti
Corron le fronde;
Ombre si spandono lievi su l'onde.

Ed ecco fiere
Urla di vento, clamor di rapidi
Flutti da lunge vegnenti, irrompere
Di mille furie,
Le nubi sperdersi,
Mugghiando il lago pien di spavento
Giù da ponente sino a levante
Splendere a l'alta luna davante,
Tutto una spuma, tutto un argento.

Or ch'ei ti vede, luna serena,
Or che la piena
Tua luce beve, di gioia sfolgora,
Per le sonore prode tripudia,
Onde sovr'onde dai golfi bui
Volve ne l'ampio splendor dei rai,
Spume ti slancia,
Via via si placa, susurra, mormora,
Pago si stende, posa e ti guarda,
O malïarda.
Tu ridi e ad altri cieli ten vai.

XVI.

CASLANO

ALLORA

« Passa quei campi, scendi per la riva, »
Cinguettavan la fonte e le cicale:
« Brucia il sol, non si vede anima viva;
Qui rigid'acqua ed ombra e brezza eguale. »
Ma quando il sentier presi,
Più la garrula fonte non intesi.

Snella fanciulla ritta su la vasca,
Raccolto in su il guarnel, di quando in quando
Il gelo de la polla che vi casca
Col picciol piede ignudo iva tentando.
Il viso dilicato
Era, il guarnel pulito, il piè rosato.

Ella pareva tra le foglie il vento,
Ad un punto dicea, tacea, ridea;
E nel limpido suo riso d'argento
Figliuola del ruscello mi parea;
Parea la farfalletta
Che batte l'ali e tiensi al fiore stretta.

Dicea, tuffando la gamba di latte,
Che più candide son le cittadine.
Delle dame chiedea com'eran fatte,
Se mi piacean le brune o le biondine;
E se ne' fogli miei
Metter potevo il sole, il rivo e lei;

Se metter vi potevo una carezza.
Il disse piano e si sparse di rose.
La fonte bisbigliava con la brezza,
Taceano le cicale curïose:
Quando chiamarsi udì
La fanciulla dai campi e trasalì.

Le dissi « resta » e per mano la presi:
Tenne pensosa tra le sue la mia.
D'un fior che aveva in testa la richiesi;
Tacque, sorrise, il fior gittommi, via
Si dileguò pe' clivi,
E già lontan cantava tra gli ulivi.

Io dentro a l'acqua stupido guardavo,
Qual se mi fosse l'anima caduta.
E, come in sogno torbido, pensavo
Che un'ora de le dolci era perduta,
Ch'entrava un'ombra, un gelo
Persin nel lume limpido del cielo,

Che aver è vano e saver è chimera,
Ch'era sì roseo il labbro, il sen sì bianco;
E giù guardavo nell'umida spera
Se il picciol piè vi si vedea pur anco.
L'acqua ridea, ridea;
Uno stolto poeta si vedea.

ADESSO

« Passa quei campi, scendi per la riva, »
Cinguettavan la fonte e le cicale:
« Brucia il sol, non si vede anima viva;
Qui rigid'acqua ed ombra e brezza eguale. »
Ma quando il sentier presi
Piu la garrula fonte non intesi.

Ginocchioni una donna vi bevea,
Scalza, cenciosa, scarmigliata il crine.
Grossa gerla di fieno accanto avea
Ed un panier di fragolette alpine.
In piè levossi presta,
Salutommi, arrossendo, umile e mesta.

Vidi lo spettro d'un sognato viso,
Udii soave, quale un dì, la voce.
Ma n'era in aere dileguato il riso,
Come dal vino quel vapor veloce
Che rompe a galla e suona
E tacito per sempre l'abbandona.

Portato avea da l'alpe il fien pesante;
Era la stalla tuttavia lontana.
E già sul dorso il ritogliea tremante
Al pensier della suocera inumana
Che forse in suso ancora
Rimandata l'avrebbe allora allora.

Non avea figli, la mamma era morta,
E del marito non disse parola.
I fratei le vietavano la porta,
E le sorelle la lasciavan sola.
Era il tempo de' canti
E del riso per esse, e degli amanti.

Dicea le sue tristezze dolcemente,
Come se avesse ogni desìo perduto.
Mi porse il panierin timidamente,
Partissi quindi senz'altro saluto.
L'acqua piangea, piangea;
Io nè parlar nè móvermi sapea.

XVII.

Per l'onde azzurre che in alto brillano
Danzano, spumano,
A capofitto piombai nei vitrei
Gorghi. Affacciarmisi
Ecco dal fondo capelli nivei
E vizzi seni di vecchie Naiadi.
Guárdanmi attonite,
Tra lor si guardano,
Mute sospirano;
Ed io lor chieggo di quei che amarono
Poeti antichi. Torna negli aridi
Volti a le vecchie un lume languido
Di giovinezza, súbiti palpiti
Il sen lor gonfiano,
Dolce favellano.

È tutto veneri,
E tutto grazie
L'armonïoso parlar che appresero
Da' prischi amici. Sui labbri memori
Ad ora ad ora vengon decrepite
Voci obliate dall'aer, dagli uomini.
Quindi sorridemi
La più vicina, mi stringe in braccio.
Mortale brivido!
Era di ghiaccio.

Balzai a galla nel sol, nel vento.
E, da quel giorno fremon le Naiadi
Contro il poeta che ne pospose
Le grinze sacre,
Le scure case gelide a l'acre
Foco, a' bagliori del dì, a' brutali
Venti, agli amplessi forse di stupide
eltà mortali.

XVIII.

L'AGAVE AMERICANA

Là nelle fulgide
Sale sonore
Ballano. Qui di solitaria lampa
Lume quïeto emana,
È pieno l'aere
D'un'onda languida
Di musica lontana.

Il cor mi trema, ed ecco
Dagli opachi velluti ond'è conteso
L'entrar qua dentro, emergi
Tutta un color di rosa,
Bellissima fanciulla.

Vieni silenzïosa
Traendo via sui morbidi tappeti
Dietro al sottile stel della persona
Tardo ingombro di vesti.
Me, triste larva oscura, o sdegni o ignori;
Guardi i ritratti antichi a le pareti,
Arcane ombre di spegli
Meditabonda esplori.

Mira, sei ben la rosa
Nel primo uscir del calice diviso,
Che con timido riso
Languidamente nega
Al sole e d'ora in ora gli abbandona
Ogni tesor de la beltade ascosa;
Mira, sei ben la rosa.
Ed or, sia che mi sdegni o che m'ignori,
Odi, non è la rosa
Regina, no, dei fiori.

Da immane scoglio de la mia montagna
Erompe un'agave.
Mormora in alto il bosco,

Strepita il lago al basso;
Triste, in silenzio,
Ella spiega il pallor de le ricurve
Foglie su l'ermo sasso.

Fuggono le stagioni
Senza frutto nè fior per la straniera.
Quando vien Primavera,
Ride il bosco felice
Di lei, ridono l'erbe
Tremole per lo scoglio, i fiorellini.
Primavera le dice:
« Perchè non ami? Io passo. »
Triste, in silenzio,
Ella spiega il pallor de le ricurve
Foglie su l'ermo sasso.

Fluiscon gli anni tardi,
E l'agave si china
A l'onda che ne attende la ruina.
Ma tempestosi un giorno
Da le radici ascendono,
Traboccan per le foglie ampie, possenti,

Come una foga indomita
Li porta, i flutti de l'amore ardenti.
Da l'ebbro cor de l'agave,
Com'albero di nave, irrompe un fiore;
Susurran l'erbe attonite,
Stupisce il bosco del non suo fulgore.
La nobil pianta a l'italo
Ciel ne le pompe americane aspira;
Sul solitario scoglio
Indi beata si reclina e spira.

Rosa, non mai
Splendere, amar, morir così saprai!

XIX.

A SERA

LE CAMPANE DI ORIA

Ad occidente il ciel si discolora,
Vien l'ora — de le tenebre.
Da gli spiriti mali,
Signor, guarda i mortali!
Oriamo.

LE CAMPANE DI OSTENO

Pur noi su l'onde
Moviam da queste solitarie sponde,
Voci profonde.
Da gli spiriti mali,
Signor, guarda i mortali!
Oriamo.

LE CAMPANE DI PURIA

Pur noi remote, ed alte
Fra le buie montagne
Odi, Signore.
Da gli spiriti mali
Guarda i mortali!
Oriamo.

ECHI DELLE VALLI

Oriamo.

TUTTE LE CAMPANE

Il lume nasce e muore;
Che riman dei tramonti e de le aurore?
Tutto, Signore,
Tranne l'Eterno, al mondo
È vano.

ECHI DELLE VALLI

È vano.

TUTTE LE CAMPANE

Oriamo, oriamo in pianto,
Da l'alto e dal profondo,
Pei morti e pei viventi,
Per tanta colpa occulta e dolor tanto.
Pietà, Signore!
Tutto il dolore
Che non ti prega,
Tutto l'errore
Che ti diniega,
Tutto l'amore
Che a te non piega,
Perdona, o Santo.

ECHI DELLE VALLI

O Santo.

TUTTE LE CAMPANE

Oriam per i dormenti
Del cimitero
Che dicon rei, che dicono innocenti,
E tu, Mistero,
Solo tu sai.

ECHI DELLE VALLI

Solo tu sai.

TUTTE LE CAMPANE

Oriam per il profondo
Soffrir del mondo
Che tutto vive e sente,
Ama, dolora,
Giudizio arcano de l'Onnipotente.
Sia pace al monte, a l'onda.
Al bronzo ancora
Sia pace.

ECHI DELLE VALLI

Pace.

L'ONDA DEL LAGO

Dorme la sponda
Che m'innamora?
Con franta lena
Mia lunga pena
Le piango omai.
Si, dorme, tace.
Solo un accento,

Solo un lamento,
Solo un sospiro
Ancora, un bacio!
Silenzio, pace.
Le stelle ridono
Vaghe del nitido
Speglio sereno;
Mi trema e palpita Vespero in seno.
Silenzio, pace.
Solo un accento,
Solo un lamento,
Solo un sospiro,
Un bacio.

LA CASCATA DI RESCIA

Quest'onda non ha pace,
Quest'onda mai non tace,
Ognor trabocca e piomba
E senza fine romba
Su le deserte prode.
Il lago posa ed ode;
Odono i monti bui;
Ogni quiete gode
Del mio remoto pianto.

XX.

NOVISSIMA VERBA

I.

Aprite al sole, aprite
Ogni finestra. L'onda
Tace ne lo splendore
Meridïano, in fronda
Foglia non trema e lieve
De l'olea il mite odore
Va errando. Al sole aprite;
Su l'aereo Legnon cadde la neve,
Autunno muore.

II.

In te che langue mai,
Anima frale? Qual funereo gelo
Presenti? Arde il tuo cielo
Tuttor, nè sai
Se al verno giungerai.
Quale viltà ti accora?

Questa fragranza tenera m'accora
E il moribondo riso
De la povera valle in che m'affiso,
Perch'io men parto e se ne parte il verso.
Un'ora sola, un'ora
Mi consenti per essa, o voce austera,
Che il non mutabil segno
Memori al mio non renitente ingegno.
Sino a l'estrema sera
Non sai ch'è tuo? Non sai
Che questa valle amai
Prima d'udirti? Un'ora
Serena, un canto ancora!

III.

« A me! » dice un sentier; « vieni, lo stolto
Senno che gli anni addensano, dal core
Scoti. Ritrova, te li serbo, i palpiti
De la divina giovinezza. Vieni
Di verde in verde, come un dì, vagando;
Inseguimi pe' boschi, ove a vicenda
Mi celo e scopro come trepid'ala,
Come proterva bella. A che l'austera
Voce ti guida? Non l'udivi al tempo
Miglior. D'accesa fantasia procede
Forse o d'orgoglio. Vieni meco al Sasso
Degli allori, poeta. Ove li cerchi?
Simili a questi non li avrai dal mondo,
Che d'uno in altro capo li trasmuta,
Vacui de la fragranza intima e pregni
D'invidie. Son lassù. Pieno di sole
È il luogo, di silenzio e di ciclami. »

IV.

Il lago dice: non verrai?

Vi scendo.

Esci de la recondita quïete,
Sottil mia barca. Ne la luce immensa
Com'ebbra oscilli e in questa parte e in quella
Pieghi; ambo l'ale poi distendi e voli.
Va, sfiora l'aque tacite; ne l'alto
Il pugno mio ti slancia.

Il tetto umile,
De l'orto il breve riso ed il cipresso
Meditabondo scemano da poppa
Rapidamente; tutta si dispiega
La verde costa, n'esce ogni paese,
Ogni casa; da tergo a le montagne
Escon altre montagne.

Ora su l'ampio
Speglio, qual foglia fral, posa, o barchetta.
Mentre furtivo e blando si trastulla
Teco il lago amoroso e senza un alito
Di vento via ti mena e senza un'onda,
Immemore di te seggo e contemplo.

V.

Adolescente ardito, un di giurai
A questa oscura valle aggiunger fama.
Or che l'audace confidar, la forte
Gioventù van cedendo a l'implacato
Vero ed agli anni amari, a lei si dona
Pien d'accorata tenerezza il verso
Inglorïoso. Tal se per l'amica
Sfidò l'amante il mondo e la fortuna,
Da cruda prepotenza irriso e vinto
Sul sen fedele piegasi; nè alcuno
Amor somiglia quell'amor supremo.

VI.

O dolce valle, solvermi vorrei.
In te vorrei placar l'irrequïeto
Cor non mai pago; in te vorrei la polve
Ringiovanir che più non sente aprile.
E mi parrebbe d'amorose braccia
Goder la stretta, infondermi a più forte
Vita. Ove, amante libera e possente,
Prodighi al sole, delirando, folti
Arbusti, edere pazze e rovi e fiori,
Esulterebbe in te l'inculto ingegno
Che a l'opra inetto e di terrene cure
Schivo, ad altera visïone intende
Per indomito istinto. Ei pur, solingo,
Selvaggia prole di fantasmi crea,
Foschi viluppi di follie, lo strano
Splendor del verso. E me affatica, o lago,
Qual te, vicenda di torpori eterna
E di subite febbri onde il segreto
Han le nuvole forse, han forse i venti.
Se agli acri studî onde la terra ferve,
Degni di gloria o di pietà o d'amaro
Riso, non nacqui; se ineguale il verso

A la superba idea che lo governa
Trabocca vinto su la via; vorrei
Commisto, o lago, a l'onda tua sonora
Poetar, quando al tuon, che d'eco in eco
Si volve per la livida corona
De le sinistre tue montagne, torvo
Sorgi sferzando i liti e gli rispondi,
A lïone lïon. In fiero gioco
Non mi rapisti mai tra le tue spume?
Mai sovra me la mostruosa chioma
Non agitasti e palpitante al sole
Non mi rendesti nel fragor d'un riso?

VII.

Qual sovrumano spirto abiti l'onda
Mobile, i boschi, le pensose cime,
Non so. Ben vive e m'ama; e non potria
Questa gioia superba, insin ch'io spiri,
Tormi di folli nè di savî un volgo
Che tant'ombre persegue e tanto ignora.
Corser molt'anni da quel dì che intesi
La occulta voce sua. Veggo il selvaggio
Luogo. Cadeva il sol, pe' fiammeggianti

Boschi sublimi urlava il vento; a' piedi
Mi ruïnavan le pendici ombrose.
Qual se altera beltà di giovinetto
Amator negligente un dì gli fermi
Inatteso il fulgor de le profonde
Pupille in viso e tacita gli chiegga:
Con l'anima? per sempre? in me repente
Tale una fiamma entrò, tutto mi corse
Una dolcezza buia, una paura
Di questo amor possente a cui la umana
Creta mal regge.

Rado a me si dona
L'ignoto spirto. Petto ama pacato,
Silenzïoso cor, ed ogni varco
De l'intelletto in aspettando aperto,
Come in su l'alba s'aprono finestre
Verso Orïente. Presso agli archi argentei
De le cascate in grembo al verde ascose,
Per maestà di solitarie altezze,
Nei golfi pieni d'echi ove al meriggio
Questa barchetta oscurasi ne l'ombra
Odorata di boschi, egli m'invade.
Perchè dirmi non sa se al doloroso
Carcere de le cose onnipotente
Soffio l'infuse il primo dì o se cadde

Qua da perduti cieli? E i sovrumani
Affanni, lo splendor de la immortale
Speme perchè non sa narrar, l'acceso
Desio che a me lo porta? Ogni fil d'erba,
Ogni fronda in quel punto ed ogni flutto
Mi freme incontro, vorria dir, non vale;
E per l'anima mia passa una fiamma
Che mia non è.

Riprendi, o barca, il volo;
Al caprifico dello scoglio!

VIII.

Il freddo
Alito sento de' valloni ombrosi
Di Bisgnago, ed a piè de la romita
Cappelletta che porgesi da un masso
Proteso al sole tra un vallone e l'altro,
Scivolo. Appare il mio segreto asilo,
L'acque scure, la rupe, il caprifico.
« Pace, » sclamano i remi. Eco risponde:
« Pace. »

IX.

Sei tu, dolcezza mia?

Ch'io stringa
L'anima in te, fra queste cime il mondo?
Nol chieder, no, non chiedermi il futuro;
Del passato che fu? Tante felici
Ore ove son? Ne le riporta il sole,
Ne le rendon quest'aque inesplorate
Ove ogni cosa morta si profonda?
Nol chieder, no, non chiedermi il futuro;
Inebbriami, se il puoi! Quest'ora è tua.

X.

Quando, in quell'orgia, più frequente il vino
Rifiorisce nei calici e una scura
Follia possiede i cor; quando le occulte
Brame si fanno a lampeggiar dementi
Per ogni volto; quando a l'ebbre donne
Nel crin turbato e sovra il seno ansante

Spira la rosa casta, ecco de l'alba
Irrompe il soffio, agita i lumi e porta
Un eguale fragor di passi e d'armi
Ch'empie la via di sotto. Alcun si leva
Allor tra' convitati e vi discende,
Tacito a schiera tacita s'aggiunge,
Va, dietro una bandiera, ove si muore
Per lei.

Così, la voluttà rompendo
Di questo cieco amor, mi levo e parto.

XI.

Tra gli uomini, poeta! Un giorno avrai
Pace a tua posta, e i freddi, prepotenti
Amor de la natura intorno e dentro
Al muto cor. Tra gli uomini! Se voce
Da lor ti giunga che la Musa è morta,
Non trepidar per l'adorata amica;
È una follia de' savi. Il vecchio mondo
Va come ieri. Fervon le fabbrili
Opre lodate; ogni materia indaga,
Chiuse l'ale, il pensier; mano prudente

Di padri spegne la furtiva lampa
Cui vanno i figli poetando; quale
Fanciul che tragga l'aquilone alato,
Mota così calpesta e polve ingoia
L'artefice del verso, a le sublimi
Nuvole intento; ne sorride il volgo.
Sorridano; ma i cor de le pensose
Lor donne abbiamo e de la prole ardente.
E quando parte un re del canto, anch'essi,
Ignudo il capo, a piedi, una mugghiante
Folla travolve dietro a l'alta bara
Stupidi, muti come a Roma i vinti
Nel trionfo incompreso.

Ignobil volgo
Non regna solo. Molte anime altere,
Molti virili cor, primi di fronte
A le cose nemiche, a la fortuna,
A l'inseguito ver sovra ogni umana
Via, ne le tregue trepide, al poeta
Chieggono penne d'aquila o colomba
Per riposar ne' cieli.

Non è morta
La Musa, no. Per gioco e per disdegno

Il peplo a noi commesso, in veste oscura
Tenta l'asil de' sapienti, un guardo
Vi gitta da l'entrata ed una vampa
Che l'intelletto ne scompiglia; freme
Qua e là pel Foro ed i giudici turba;
Scivola in Parlamento, un estro infigge
Sino a le cifre. A noi la vita or langue,
A noi di vacua porpora custodi
Che più non serba de le rosee membra
Tepor nè olezzo. D'altra età fantasmi
Ne crede il mondo, cui pomposamente
D'essa impediti ci scopriam; ne guarda
Curïoso, ne tocca, ne abbandona.
Ma de' stolti nemici e degli alunni
Tristi ridendo, tornerà la Dea.

Tra gli uomini! Al fragor d'una lontana
Battaglia vo per tenebre deserte,
Pensoso, in arme. Ove si pugna, un posto
Serbato m'è. Per ogni altera fede
Che più dal fango imperïoso affranca,
Per ogni forte amor, per ogni sdegno
Che s'accendon da lei, soldato! avanti!

XXI.

* * *

Vorrei su l'ardua guglia esser sepolto
Dove l'ultima luce a sera muor,
Piede insolente non sentir sul volto
Inutil pianto non sentir sul cor.

La bella rupe mia sarebbe fiera
Il suo morto poeta di portar,
E mi vorrebbe ad ogni primavera
Di mille fior selvaggi incoronar.

Là verrebbe a cercarmi la tempesta,
Fedele amante; e con il vento e il Reon
Mi ruggirebbe a cerchio de la testa
Del dolor suo la barbara canzon.

Ma voi, signora pia, se navigando
Veniste mai per questo lago un di,
Direste, forse un poco sospirando:
« Fu sempre ne le nuvole così. »

POESIA DISPERSA

A

GIUSEPPE GIACOSA

I.

LA LEGGITRICE

Entro picciol volume ella leggea.
Oro nè avorio il libro non avea;
Aveva i sogni de l'amor gentile,
Pitture del novembre e de l'aprile,
Disegni di gagliarda fantasia,
Alterno il riso e la malinconia.
Illuminavan le pensate carte
Fulgor d'ingegno ed equa luce d'arte.

Ella leggea una pagina dov'era
Molle tepor di nova primavera,
Le nubi addormentate, l'aria cheta,
Gli augei migranti in alto ed il poeta.
In quei sogni perduta, in quel riposo,
Lo sguardo sollevò fiso, pensoso;
Da la man semichiusa e negligente
Uscì supino il libro lentamente.

Desiò, desiò l'aperto cielo,
A dissetar di vita il petto anelo,
A sprigionar lo spirto impazïente
D'anguste mura e di più angusta gente,
A intender Dio su le montagne e i mari
Meglio che a piè de' mal pregati altari,
A veder se oltre i nuvoli ove immerso
Si dilungava ad ali tese il verso,
Fosse il paese d'un ignoto amore
In cui si posa e non si strugge il core.

II.

IN SAN MARCO DI VENEZIA

Freddo è qual te il mio spirto, o cattedrale.
I tuoi mosaici misti d'ombra e d'oro
Somigliano i fantasmi ch'io lavoro
Del core nel silenzio sepolcrale,

Dove l'amor tace sepolto, quale
Il tuo di gemme inutile Tesoro.
A l'Ideal che spero, al Dio che adoro
V'arde sola una lampada immortale.

Talora per la tua porta che geme
Entran lume di cielo, odor di mare,
Qualche figura taciturna e mesta;

Ed anche in me, talora, entrano insieme
Un folle ardor vitale che dispare,
Un dolce viso tenero che resta.

III.

LA TUA NUOVA CASA

ALLA CONTESSA L. P. V.

Ell'ha fronte severa;
Sotto le antiche travi,
Ne le sonore sale,
Sovra le larghe scale,
Albergano echi gravi;
Ma come a primavera
S'allegran di felici
Nidi le sue cornici,
Ad ogni santo amore
Per che si rinnovella
De la famiglia il fiore,
Ringiovanisce anch'ella.

Oggi tutta sorride,
Fanciulla vereconda,
A la tua testa bionda;
Sorride e tace. Ancora
De la nova dimora
Le vie timida esplori,
I familiar susurri,
Le occulte voci ignori
Del domestico sito,
E pendi a' suoni incerta;
Ti sta nel cor ferito
La stanza tua deserta.

Presto il turbin dilegua
Di questi giorni. Quando
Esso venga quetando
E alfin silenzio segua,
Su leggiadro ricamo
China ne' miti rai
De la velata lampa,
Talor la sera udrai
Da le pareti oscure,
Da le vecchie pitture,
Dal rombo de la vampa
Festosa, d'ogni parte

Sommesso susurrarte:
« Son la tua casa, t'amo,
« Amo la graziosa
« Ombra de le tue forme,
« La tua voce amorosa,
« Il lieve suon de l'orme.
« Amo, donna pensosa,
« Le risa dei bambini...
« Perchè palpiti e chini
« Al seno il roseo volto?
« Le tue preghiere ascolto,
« Son la tua casa, t'amo.

« E tu la nova casa
« Riama. Ne la stanza
« Nuzial è rimasa
« Un'ombra, una fragranza
« D'altri di, d'altri amori
« Pari al tuo, d'altri cori
« Pari al tuo, giovinetta.
« Sempre fui lor diletta;
« A me sola del timido
« Pensier, de la nascosa
« Preghiera, de la gioia
« Umile, del dolore

« Sempre quei cor fidarono
« Il verecondo fiore.
« Tale di me ti prenda
« Dolcezza pia. Se andrai
« Lontana, pensa a me!
« Pensa a me se t'offenda
« Gel di cielo inclemente,
« Di sconosciuta gente;
« Se altro sito più rida
« De la tua casa fida,
« Pensa a me, pensa a me! »

Sul negletto ricamo
Lenta la mano, udrai
Così parlarti; e pieno
Di tenerezza il seno,
Immaginando andrai
Anni ed anni da queste
Pareti in cui t'affisi
Giammai giammai divisi;
Al trepido pensiero
Innante ti vedrai
Avvolte di mistero
Soavi ore felici,
Onde sospiri e dici:
« Sei la mia casa: t'amo. »

IV.

SCONFORTO

De' boschi nel mistero
Lontan da ogni sentiero
Portar soglio il pensiero
Ferito a morte. Spento
In me l'ingegno io sento,
Sento caduta insieme
La giovanil mia speme.
Penso: perdute l'ali
Or con gli altri mortali
Mi convien mover passo.
M'assido a terra lasso
Perchè non so la via,
Nè apprenderla desia
La triste anima mia.

Una brama infinita
De la seconda vita
M'assale. Allor, pensando
Qual servo inutil fui
Quaggiù, mi raccomando
Pien di dolore a Lui
Che trar del nulla volle
Un'anima sì folle.
Pur, se fragranza pia
Mi vien da un fior, sovente
La stolta fantasia
Non so che amor vi sente,
Che tacito compianto;
Onde, con gli occhi in pianto,
Io, come so, rispondo
Al fior verecondo;
Sul calice amoroso
Le giunte labbra poso.
Una dolcezza cara,
Una profonda pace
M'entra nel cor; l'amara
Malinconia si tace.

V.

IL CANTO DELLA RICAMATRICE

Suonar sento nona lontano lontano,
La mia lucernina già fumiga e muor.
T'affretta, sospingi, sollecita mano,
Sul vago disegno i lenti color.

Intanto in segreto ricama il mio cuore
La tela non tocca del buio avvenir.
Color d'allegrezza, color di dolore
Vi corrono alterni, mi fan trasalir.

Al par d'un augello son sola, soletta,
De l'ago, dei fiori, dei canti godrò;
Un nido odorato sarà la stanzetta,
Sorella e regina nel nido sarò.

E se la superba mi chiaman, se invano
Mi allettan le folli compagne a l'amor...
Ricama ricama, sollecita mano,
Ricama ricama, mio timido cuor.

VI.

da Enrico Heine

Ho pianto in sogno, ho pianto;
Giacevi ne l'avel.
Balzai dal sonno; il pianto
Spandeami a' cigli un vel.

Ho pianto in sogno, ho pianto;
Ero tradito e sol.
Balzai dal sonno e tanto
Piansi d'amaro duol.

Ho pianto in sogno, ho pianto;
M'eri fedele ancor.
Balzai dal sonno; il pianto
Pioveami a fiumi ognor.

VII.

PROFUMO

O vapor chiuso ne 'l cristallo e l'oro,
In te, pensoso, bui misteri odoro.
V'è una voce che a l'anima sospira:
Ama, levati al ciel, sogna, delira.
V'è una fiamma che serpe in ogni vena,
Febbre di scura voluttà terrena.
La nota arcana v'è d'un canto muto;
V'è l'aura de le perle e de 'l velluto
E de le mani bianche, ingioiellate;
V'è un sogno, una malia d'aeree fate.
V'è un civettar di damerini e dame;
V'è la traccia insolente d'una infame.

Un'ombra v'è, una mesta ricordanza
Di passate dolcezze, una speranza
Senza nome, un sospiro ed un sorriso.
E v'è lo spirto d'ogni fiore ucciso.
Io, dicon, fui la rosa, io la innocente
Vïola, io il timo ed io la dolce olente
Mandevilia; uno il vaso, una la sorte.
È la vita qui dentro ed è la morte.
E tu, amor mio, tu pur vi sei, mistero,
Fragranza che mi spiri nel pensiero,
O Pöesia, che penetri splendente
E morte e vita, e cielo e fango, e mente!
Folle, io ten traggo, ed in foggiar m'accoro
Per te altra fiala di cristallo e d'oro.

VIII.

A Emilio Valle
in morte della figlia Emilia Valle Cengia

Se timida era sì la tua diletta
E fedel come un'édera e amorosa
Perchè mai se n'andò sola soletta,
Nè ritorna da l'ombra paurosa?

Non lo sai? La chiamavano; è già tanto!
Ed Ella rispondea: « deh, non ancora!
Or son qui sola di mio padre a canto,
Ne la scura sua casa io son l'aurora. —

Non ancora! V'è un cor virile, ardente
Che m'ha vinto, e se perdemi si frange.
Non ancor! V'è una gracile innocente
Che vuol meco venir, m'abbraccia e piange.

V'è nel mio grembo ascoso un altro core
Che palpita, e domanda avido il sole;
V'è chi vorrà il mio latte ed il mio amore;
Le prime io ne vorrei dolci parole.

Son sì giovane ancor, son sì felice!
Muta, o Signor, l'impero che m'uccide.
La figliuoletta mia ti benedice
Di sera, di mattina, e ti sorride. »

Ma chi le uscia dal grembo lagrimando
Le susurrava un detto, e dileguava.
Ell'andò muta, col suo viso blando,
Al buio Iddio geloso che l'amava.

IX.

MONTANINA

(PER MUSICA)

Scende al pian la montanina,
Va pel ciel la sua canzon;
L'ombra incontro le cammina,
Piange il vento pei burron.

Ella vien cantando il riso,
Le dolcezze de l'amor;
E miseria mostra in viso,
Mostra l'improbo lavor.

Mai per lei, o sole, un'ora
Non avesti di piacer!
L'ombra nera la divora;
Tace triste sul sentier.

X.

ALLA MUSA

O fuoco, o pianto
Mio d'una volta,
Possente e cara
Beltà che in mente,
Fanciullo ardente,
Mi suscitai,
Or da l'amara
China de gli anni
A te mi rendo.
Sublime vero
Del mio pensiero,
Non ha che inganni

Il mondo intero;
A te riascendo.
Non ha che guai
Il mondo basso,
Non ha, lo sai,
Quel che sperai;
Ferito, lasso,
A te m'apprendo.
La testa grave
Nel tuo soave
Seno riposo,
Su l'amoroso
Cor che ristora
Piango felice;
Sento la bocca
Tua che mi tocca,
Sento la tenera
Voce che dice:
« Ancora, ancora! »

XI.

DOPO LA VENDEMMIA

Passata è la vendemmia,
E dorme il sol su i colli
Deserti. Da un pendio
Triste di rance viti
Io guardo gl'infiniti
Piani de l'orïente;
Di non vedute rote
E di voci remote
Ascolto un mormorio
Salir questi silenzi.
I dolci di vaniti
Sentendo, l'imminente

Dicembre e d'ogni foco
Vôto il mio petto, « anch'io »
Dico « piangenti viti,
Al piacer de la gente
Ho dato il frutto mio,
Quel che pensai, che vissi,
Che amai, che piansi e scrissi.
Tra il vostro umile duolo
Or seggo freddo e solo.

Ci è sopra il verno. Ignude,
Di fioco sol vivrete
Su le gelate crete
Voi, misere. A l'idea
De l'arte mia che crea
Il torpido pensiero
Io scalderò, ma invano;
Perchè mi scora il vero
E già mi par lontano
Anni ed anni infiniti
Quel che pensai, che vissi,
Che amai, che piansi e scrissi.
I suon del mondo vano,
I premî un tempo ambiti

Degni mi son d'oblio.
È dato il nostro fiore,
Il nostro verde muore;
Viti piangenti, addio. »

A la dorata china
Parlo così ed il sole
Dorme su la collina,
Un'onda di lontane
Squille meridïane
A i clivi ermi si frange.
Taccion le viti nobili;
Ma l'erba vanitosa
Che a lor cadenti fronde
Gli steli suoi confonde,
Mi dice: « non si piange,
Signore; si riposa. »

XII.

NOTTE INDIANA

IMITAZIONE DALL' HARIVANSA

Diletta, di vapori
La luna, ecco, si vela,
Varca da nube a nube,
Ora consente or cela
I pallidi fulgori,
Simile al viso tuo quando vi piove
La effusa copia de le dense chiome.
Lampeggia il ciel siccome
Lampeggian gli ori tuoi; nube sonora
Alberi ed erbe irrora
Di lieve nembo. Sotto negro cielo

Fanno di sè le gru candida riga,
Gl'irrequïeti stagni
Di foglie il vento ingombra,
La vaga iride pingesi
Tra il fioco lume de la luna e l'ombra.

Godon de la tempesta
I pavoni, schiamazzano ed a schiere
L'ampia coda spiegando,
Van, quasi a danza, il corpo dondolando.
Qual dentro da le altere
Logge de' gran palagi che inargenta
Il redivivo lume,
Tronfio passeggia e ostenta
La pompa de le piume;
Qual da fronzuta pianta
Agitata e grondante,
Tardo, con trepid'ala,
A l'ima erba si cala.

Tace la piova; molle aura si move
Tutta impregnata di sandalo e fiori;
Fresca aleggia e soave,
Le membra ne ristora
De le dolci fatiche e spira nove

Fiamme a' languenti amori.
Senza quest'odorato alito fôra
Triste l'autunno e grave.
Traggon da lunge i cigni a la fiumana
Che per li piani immensi
Trabocca e si lontana;
Traggono cigni e gru, traggono aironi
A larghi stormi e densi.

E ritragge la luna un'altra volta
Dietro a buie caligini la faccia,
Qual fior di loto nero. L'atra vôlta
Del ciel somiglia, o cara, la minaccia
D'un procelloso e fondo
Lago su noi sospeso.
Come un signor possente
Urta domi su indomiti elefanti,
Il vento urta furente
L'une su l'altre nuvole mugghianti.

Allor m'è grato autunno
Che lampi e tuoni adduce onde gli sposi
Balzan con alto tremito dal sonno
E cercan paürosi
Tepido asilo l'un de l'altro in seno.

Pur m'è spiacente, giovinetta amica,
Che ne rifiuti il bel viso sereno
La dolce luna, antica
Pace del mondo. Se tra nube e nube
Fulgida appar, le batte incontro il core
Pien di pungente amore,
Come a diletto pellegrin che rieda
Di paese lontano;
Pensa l'amante solitaria: « ei viene ».
Ma i rai voluttuosi ardon le vene
A lei, se attende invano.

XIII.

IDILLIO COSACCO

— Dimmi, fanciulla; dove dormiremo? —
— Là, sotto quell'abete, in mezzo al prato. —
— Su qual guanciale, dimmi, poseremo? —
— Saranno l'erbe il letto delicato. —
— Fanciulla, e ricoprirci, come mai? —
— De l'alta notte con l'oscuro manto. —
— E chi ci desta al novo giorno, il sai? —
— De gli augellini vispi il gaio canto. —
— Allor, lavarci, in qual sorgente pura? —
— Ah tu ne la rugiada ed io nel pianto. —

FRAMMENTI

DI CANTI NUZIALI FINNICI

IMITAZIONE

XIV.

IL CANTO DELLA MADRE

O giovinetto di sangue gentile,
Perchè rimani, onor del tuo paese?
De l'ospite pel core signorile?
De la sua donna pel parlar cortese?
O non ti son le ricche mura a vile?
De' convitati il novellar ti prese?
No, giovinetto, nessun convitato,
Non ospiti nè mura t'han legato,
Ma il core, la dolcezza e la malia
De la fanciulla, de la figlia mia!

O fidanzato, attendi, attendi ancora,
Quella per cui sospiri non è presta;
Le sue chiome intrecciate hanno sinora
Soltanto a mezzo; l'altra parte resta.

O fidanzato, aspetta tuttavia;
Non può la tua compagna porsi in via.
Una manica pur de la gioconda
Veste ha infilato; manca la seconda.

O fidanzato, non è tempo ancora,
Non è pronta colei che t'innamora.
Un piè ha calzato, or calza l'altro; aspetta!
Ancora un guanto convien che si metta.

O fidanzato, hai lungo tempo atteso,
La pazïenza non l'hai persa mai.
Ella è pronta, colei di cui se' acceso;
La tua compagna può seguirti omai.

Va dunque, o giovinetta comperata,
Vattene, o dolce colomba venduta.
De le tue nozze è giunta la giornata;
Colomba, è l'ora degli addio venuta.
Ti sta vicino chi t'ha guadagnata;
Ei su la porta già t'ha preceduta.
La sua cavalla scalpita bardata
Sotto la slitta e attender più rifiuta.
Se amasti l'oro, se i bei doni avesti,
Se l'anel pronta in dito ti ponesti,
A lasciar la tua casa ora sii pronta;
Ecco la slitta che t'aspetta; monta!

O semplice fanciulla, tu non hai
Pensata d'ogni parte questa cosa.
Se hai fatto mal guadagno non lo sai,
Nè se t'attende vita dolorosa
Poi che il paese abbandonato avrai
De la tua fanciullezza avventurosa,
La casa ov'io, tua madre, t'allattai,
La casa ove tuo padre si riposa.
Era dunque la tua vita sì dura?
Non eri come un fior ne la verzura?
Era dunque la tua vita sì acerba?
Non eri come fragola ne l'erba?

Qui delicato burro e latte avevi
Quando ti risvegliavi a la mattina.
Se il burro non garbavati, potevi
Aver di carne una bevanda fina.
Nè pensieri nè affanni ti prendevi;
I pensier li lasciavi, piccolina,
A gli abeti fasciati da le nevi
Ed i lamenti a' pin' de la collina,
La tristezza ai passon' degli steccati,
A le betulle de' sterili prati.
Come una fogliolina intorno erravi,
Come una farfalletta folleggiavi.

Ed or tu migri a una dimora ignota;
Non è la madre tua che vi comanda.
Altri luoghi! Da' nostri usi remota
Dee parerti ogni cosa in quella banda.
Colà ti rende il corno un'altra nota,
La porta un altro cigolio vi manda;
Nè aprirla sai nè moverti tra quelle
Pareti a guisa de l'altre donzelle,
Nè come piace a gli uomini far fuoco
E riscaldare a lor talento il loco.

Pensavi tu partirtene stasera
Ed il tuo nido riveder domani?
Tornar dopo una notte non ispera;
D'esto sito per sempre t'allontani.
Se a visitarne, un giorno, forestiera
Tornerai dai paesi tuoi lontani,
Ritroverai d'un piede lo steccato
Fatto più lungo e il limitare alzato.

XV.

IL CANTO DEI CONSIGLI

O fragola dei boschi, o vago fiore,
Portane teco, andando, ogni tua cosa,
In fuor dal sonno neghittoso, in fuore
Dai baci de la tua madre amorosa.

Su la finestra le gaie canzoni
Lascia, i capricci accanto a la granata,
Gli ozi pigri sul lastrico deponi,
Sul letto l'allegrezza spensierata.

O cedili a l'amica, se t'aggrada,
Che se li prenda sotto il braccio e vada,
Li celi in grembo a le foreste folte,
In grembo a l'erbe de le lande incolte.

Mutar modi e costumi a te conviene,
Da' tuoi volgere a' suoceri l'affetto.
Con essi studïar ti si appartiene
Più profondo l'inchino e dolce il detto.

T'è d'uopo il capo mettere a partito,
Aver la sera pronto l'occhio al foco,
Pronto al gallo il mattino aver l'udito,
E la luna guardar se il gallo è fioco.

Guardar la luna, contemplar le stelle.
L'Orsa si leva con la coda al polo;
Su, fa che da le coltri ti disvelle,
Al muto focolar scendi di volo.

Soffia tra tizzi e ceneri prudente
Per una favilletta che lampeggi.
Ove tutto sia spento, dolcemente
Lo sposo d'esca e di selce richieggi,

Onde la face vigile tu accende.
Indi muovi a la stalla. Ad ora ad ora
Mugola il vitellino che t'attende,
Leva il muso il puledro e il fieno odora.

Poi che partisti lor cibo e bevanda,
Ritorna più d'un turbine veloce.
Per fame o freddo il bimbo ti domanda
Da la sua culla con piangente voce.

Fa che vesta il bambino e che lo lavi,
Ed ogni sette di lava la stanza,
Onde tersa dal lastrico a le travi,
Di ben retta dimora abbia sembianza.

A cure gravi ed umili t'invito;
Il tuo vestir non sia però negletto.
Spiacer potresti al giovine marito
Senza calzari, senza fazzoletto.

Sfaccenda per la casa a capo chino,
Con pie' di lepre, orecchio di topino.
Mai sul tuo letticciuol non coricarti,
Presso a la stufa non appisolarti.

E quand'esci e conversi con la gente,
Nel dir de la tua casa sii prudente.

A chi ti chiede se di burro avara
T'è la suocera più che la mamma era,
Rispondi « no » benchè or ne avessi, o cara,
Un boccon vieto ne l'estate intera.

Ma pure il mio consiglio ultimo ascolta;
Non ti dimenticar la mamma tua,
Quella che il giovin sen ti die' una volta,
Che t'ha nudrita de la carne sua,
Che quando eri malata ti vegliava,
Ti blandia, ti cantava, ti cullava,
Sonno, cibo e bevanda si scordava!

FANTASMI REGALI

XVI.

IL SEDILE DEL RE

> Il Re sorvegliava i lavori dell'Escuriale e ne seguiva passo passo il procedere con diligenza eguale a quella dello stesso architetto Toledo. Onde giudicare dell'effetto che facevano da lontano, egli usava arrampicarsi sulla montagna, a mezza lega dal monastero, sino a certo sedile naturale foggiato dalle rocce; e sedeva lassù lunghe ore, col canocchiale alla mano, guardando il complicato edificio che gli cresceva sotto. Quel posto serba il nome di *Sedile del Re*.
>
> PRESCOTT, *Storia del regno di Filippo II Re di Spagna.*

Sì come in trono che Natura fè,
Nel cavo grembo d'un dirupo il Re
Muto a seder si pone.
Calato in fronte il cappel di velluto,
Sovr'una coscia il cubito e l'acuto
Mento sul palmo impone,

Contempla i lati chiostri, i torrïoni,
Gli assisi ordin potenti de' piloni
Giù de la valle in fondo;
Pensa il tetro futuro Escuriale,
Sul cor si sente de la sepolcrale
Lapide l'ombra e 'l pondo.

Ed intanto gli sta, fantasma bianco,
In piedi il Grande Inquisitore a fianco.
Da lo scaglion di sotto
Segue Toledo, ossequïoso, al piano
Il girar del sinistro occhio sovrano;
Nessun di lor fa motto.

È mezzogiorno e viene in su col vento
Il suon de la campana dal convento;
Ogni opra con lei tace.
Al monte un fremer di cespugli, al vôto
Cielo uno strido di falco remoto
Crescon funerea pace.

Fu allor che a l'architetto gelò il core;
Perchè, mirando il Re, l'Inquisitore
E la morta campagna,
Gli balenò che forse, sciagurato!
Ne l'avel ch'egli ergeva avrian portato,
A seppellir, la Spagna.

XVII.

LA COLONNA D'AUTARI

Pei deserti de l'umile arena
Dove l'ultima Italia scompar,
Fluttuante galoppa la piena
De le torme barbariche al mar.

Qua s'impennan, si piantano ancando
Là protesi ne l'onda i corsier;
Tra la spuma e la polvere, urlando,
Caccian tutti le spade i guerrier,

A l'indomito mar fanno affronto,
De la terra ubbrïachi signor.
Da gl'incendî del fosco tramonto
Li saetta un sanguigno fulgor.

Piomba il Re avanti a tutti d'un salto,
Fende i bianchi marosi lontan,
Su le staffe si drizza ed in alto
Leva l'asta, la scaglia a due man

Contro un marmo che forza latina
Saldo attesta e latino pensier.
Romba, tuona, in mar l'asta ruïna,
Lungo acclamano al Re i cavalier;

Ed ei, tese le braccia possenti,
De' Lombardi saluta il confin.
Ma ruggendo ne opprime gli accenti,
Li disperde sinistro il marin,

Lo schiamazzo de' smerghi veloci
Rota in giro al cavallo del Re,
Gli si avventano i flutti feroci;
E da l'ombra, che opaca sedè

Sopra i lidi, le cime cruente
Apennino dispicca. A guardar
Vôlto è Autari nel rosso ponente
La minaccia del cielo e del mar.

XVIII.

CALIGOLA

> Plenam fulgentemque lunam invitabat assidue in amplexus et concubitum.
>
> SVETONIO, *Vita di Caligola.*

> Cassius Chaerea ... caede Cai Caesaris memoriam apud posteros adeptus.
>
> TACITO, *Annali.*

Sul ponte gigante
Gittato da l'arduo
Palazzo al Tonante,
Urlava Caligola

Incontro a un incendio
Di luna sorgente
Su su nel silenzio
De l'imo orïente,

Da tergo a l'enorme
Vapore de l'Urbe,
Al mugghio uniforme
D'innumere turbe.

Caligola urlava;
La fulva, la turgida,
La nuda chiamava,
La oscena, la splendida

Regina del cielo
Agli atrii cesarei,
Al principe anelo,
A l'intimo talamo.

Sorgendo a l'ingiuria
Sui colli fatali,
Sul nero cipiglio
Dei templi spettrali,

Superba ma pallida
Cercava la dea
Laggiù fra le guardie,
Ne l'ombra, Cherea.

XIX.

PAPA LEON X

A mezzanotte il Papa, in Vaticano,
Guardingo, sol, con la lucerna in mano,

Va di furto, ristà, l'orecchio intende;
Tutto è silenzio; egli la via riprende.

Ne l'alzar le portiere di velluto
Esplora l'ombra, allunga il passo muto.

Ne l'angol buio di remota sala
Si curva a terra e la lucerna cala.

V'è ascoso un quadro sotto un drappo nero;
Luca Cranach vi fe' Martin Lutero.

Cerca il Papa di Satana ogni traccia;
Il duro frate guarda il Papa in faccia.

* * * * *

XX.

QUIETE MERIDIANA NELL'ALPE

Assonna il cielo bianco;
Il vento, stanco,
Sospira e tacesi;

Tace fra boschi e prati
Discolorati
Il lago plumbeo;

La placid'Alpe enorme
Sul pian che dorme
Veglia in silenzio.

Appena appena io sento
Di qualche armento
Le squille tremole;

E, nel riposo arcano,
Penso un lontano
Core che pensami.

XXI.

ULTIMA ROSA

Ultima rosa, a la luna
Tu guardi, nivea, morente,
Ebbra di celesti amori.

Dici il mistero a la luna
Perchè sei soave olente,
Perchè sei splendida e muori.

Attonita ode la luna,
Tace, ti mira dolente,
O folle dama dei fiori.

XXII.

* * *

—

Vorrei su l'ardua guglia esser sepolto
Dove l'ultima luce a sera muor,
Piede insolente non sentir sul volto,
Inutil pianto non sentir sul cor.

La bella rupe mia sarebbe fiera
Il suo morto poeta di portar,
E mi vorrebbe ad ogni primavera
Di mille fior selvaggi incoronar.

Là verrebbe a cercarmi la tempesta,
Fedele amante; e con il vento e il tuon
Mi ruggirebbe a cerchio de la testa
Del dolor suo la barbara canzon.

Ma voi, signora pia, se navigando
Veniste mai per questo lago un dì,
Direste, forse un poco sospirando:
« Fu sempre ne le nuvole così. »

———

XXIII.

* * *

Ove si pugna, un posto
Serbato m'è. Per ogni altera fede,
Che più dal fango imperïoso affranca,
Per ogni forte amor, per ogni sdegno
Che s'accendon da lei, soldato! avanti!

Valsolda, *Novissima verba.*

Io ti baciavo in sogno e tu piangevi.
« Non mi baciar, non mi tentar », dicevi,
« Pensa Iddio, l'ideäl, prega, lavora,
Sii grande e puro. » Io ti baciavo ancora,
Così dolce parlavi e così piano!

E solo mi svegliai, da te lontano,
Ne la notte invernal, chiara di neve.
Allor l'ignoto genio mio che breve
M'assente il sonno « su » mi disse « all'opra! »

Ora che pendo, stupido, qui sopra
I libri, e un dolce ricordar m'accora,
Ripetemi colui: prega, lavora,
Pensa Iddio, l'ideal, sii puro e grande.

Io guardo il cielo e l'occhio mio si spande
Pien di stupor; in quell'albore fioco
Tremola e splende un novo astro di foco,
Forse per me, che allor m'accendo e giuro
Fede a l'Eterno, a l'alto Genio, al duro
Lavoro inonorato.

O vana stella,
Benchè tu sia nei vetri la fiammella
De l'inutil candela che arde e fuma,
Come il mio cor da sola si consuma,
Io non piego, io non gemo; altero al mio
Posto di guerra attendo il giorno e Dio.

INDICE

INDICE

Nota dell'Autore . . . . . *Pag.* VI
Prefazione della prima edizione. . . » IX

VALSOLDA

I. Fascino . . . . . *Pag.* 1
II. Silenzio . . . . . » 6
III. Cecilia . . . . . » 7
IV. *Mi grandeggia ne l'ombre de la sera* . . . . . » 13
V. Il carrubo e l'arancio . . . . » 14
VI. Tempesta estiva . . . . . » 17
VII. Colmaregia . . . . . » 19
VIII. Regina . . . . . » 21
IX. Don Tomaso . . . . . » 25
X. Il ritorno dal lavoro . . . . » 28
XI. Il poeta e la rupe . . . . . » 31

XII. Spirito? . . . . . *Pag.* 33
XIII. La Madonnina del faggio . . . » 34
XIV. La rondine degli scogli . . . » 40
XV. Dramma notturno . . . . . » 41
XVI. Caslano . . . . . » 43
XVII. *Per l'onde azzurre che in alto brillano* . . . . . » 48
XVIII. L'agave americana . . . . . » 50
XIX. A sera . . . . . » 54
XX. Novissima verba . . . . . » 59

POESIA DISPERSA

I. La leggitrice . . . . . *Pag.* 77
II. In San Marco di Venezia . . . » 79
III. La tua nuova casa . . . . . » 81
IV. Sconforto . . . . . » 85
V. Il canto della ricamatrice . . . » 87
VI. Da Enrico Heine . . . . . » 89
VII. Profumo . . . . . » 90
VIII. Ad Emilio Valle . . . . . » 92
IX. Montanina . . . . . » 94
X. Alla Musa . . . . . » 95
XI. Dopo la vendemmia . . . . » 97
XII. Notte indiana . . . . . » 100
XIII. Idillio cosacco . . . . . » 104

FRAMMENTI DI CANTI NUZIALI FINNICI

XIV. Il canto della madre . . . *Pag.* 107
XV. Il canto dei consigli . . . . » 111

FANTASMI REGALI

XVI. Il sedile del re . . . . . » 117
XVII. La colonna d'Autari . . . . . » 119
XVIII. Caligola . . . . . » 121
XIX. Papa Leone X . . . . . » 123

* * * * *

XX. Quiete meridiana nell'Alpe . . » 127
XXI. Ultima rosa . . . . . » 129
XXII. * * * . . . . . » 130
XXIII. * * * . . . . . » 131

F. CASANOVA

LIBRAIO-EDITORE

Via dell'Accademia delle Scienze (piazza Carignano).

TORINO

Recentissime pubblicazioni:

VICO D'ARISBO

PAMPA E FORESTE

(Da Sud a Nord nella Republica Argentina)

Un vol. in-12° con una carta geogr., 1886. — L. 3.

ANTONIO FOGAZZARO

DANIELE CORTIS

ROMANZO

2ª edizione. Un vol. in-12°, 1886. — L. 4.

GIUSEPPE GIACOSA

NOVELLE E PAESI VALDOSTANI

Un vol. in-12°

Con una carta della Valle d'Aosta, 1886. — L. 4.

FRANCESCO AMARETTI

RACCOGLIMENTO

LIRICHE

Contemplazioni — Affetti e sdegni — Romanze
Imitazioni — Versioni.

Un eleg. vol. in-18°, di 224 pag. 1885. — L. 3.

SOPERGA

E LA SUA FERROVIA FUNICOLARE

L'assedio di Torino ed il voto di Vittorio Amedeo II
Da Torino a Soperga. — La Basilica — Le Tombe Reali
La cerchia delle Alpi, la pianura e la collina
Geologia — Flora — Fauna
Notizie tecniche sulla Ferrovia sistema Agudio

Un vol. in-12 con 35 illustrazioni,
una carta ed il gran panorama delle Alpi. — L. 2.

GENERALE FRANCESCO CARRANO

RICORDANZE STORICHE

DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1822 – 1870

I. — *Giovanile entusiasmo (1822-1849).*
II. — *Studioso raccoglimento degli animi (1849-58).*
III. — *Rischiarata coscienza nazionale (1859-70).*

Un vol. in-12° di XVIII-600 pag. con 10 piani topogr. — L. 6.

BIBLIOTECA ELZEVIRIANA

(*carta* chamois vergée). (*)

Berta E. A. — *Cadenze*. Versi. Un vol. in-18°, con otto teste di pag. illustrate, 1883 . . . . L. 3 —

Boito Arrigo — *Il libro dei Versi* — *Il Re Orso*. Un vol. in-18°. (In ristampa.)

Corrado Corradino — *Primi Versi*. Un vol. in-18°, 1877 . . . . . » 4 —

Cossa Pietro — *Messalina*. Commedia in 5 atti in versi con prologo. Un vol. in-18°, 1877 . » 4 —

— *Nerone*. Commedia in 5 atti in versi con prologo. Un vol. con illust. a capo d'ogni atto, 1882 » 4 —

— *Cleopatra*. Poema drammatico in sei atti. Un vol. in-18° con illustraz. a capo d'ogni atto, 1879 » 4 —

— *Plauto e il suo secolo*. Commedia in versi in un prologo e 5 atti. Un vol. in-18°, con illustrazioni a capo d'ogni atto, 1883 . . . . . » 4 —

(*) *I volumi di questa collezione rilegati all'antica, dorso ed angoli in pelle, fogli dorati in testa, costano L. tre in più del prezzo segnato per ciascuno.*

Cossa Pietro — *I Borgia*. Dramma in 5 atti in versi con epilogo. Un vol. in-18° con illustrazioni a capo d'ogni atto, 1881 . . . . . L. 4 —

— *Cecilia*. Commedia in 5 atti in versi. Un volume in-18° con illustraz. a capo d'ogni atto, 1883 » 4 —

Giacosa Giuseppe — *Il Conte Rosso*. Dramma storico in 3 atti in versi con prologo. 3ª edizione. Un vol. in-18° con illustraz. a capo d'ogni atto, 1881 » 4 —

— *Una Partita a Scacchi* — *Il Trionfo d'Amore*. Un vol. in-18° con illustrazioni a capo d'ogni atto (9ª edizione), 1885 . . . . . » 4 —

— *Il Marito amante della Moglie*. Commedia in 3 atti in versi. Un vol. in-18°, con illustrazioni a capo d'ogni atto (2ª ediz.), 1879 . . . . » 4 —

— *Luisa*. Dramma in 3 atti in versi. — *Sorprese notturne*. Commedia in un atto in versi. Un vol. in-18° con illustrazioni a capo d'ogni atto, 1881 . » 4 —

— *Il Fratello d'Armi*. Dramma in 4 atti in versi. Un volume in-18°, 1878 . . . . . » 4 —

Gualdo Luigi — *Nostalgie*. Liriche. Un volume in-12°, 1883 . . . . . » 4 —

Molineri G. C. — *All'Aperto*. Liriche. Un volume in-18°, 1876. . . . . » 3 —

Praga Emilio — Poesie: Vol. I. *Tavolozza*. Con un profilo di E. Praga a cura di Fernando Fontana. Un vol. in-18° con ritratto all'acquaforte, 1883 » 4 —

— — Vol. II. *Penombre*. Un vol. in-18°, 1879 » 4 —

— — Vol. III. *Trasparenze*—*Fantasma*. Con prefazione di G. C. Molineri. Un vol. in-18°, con ritratto all'acquaforte, 1878 . . . . . » 4 —

— — Vol. IV. *Fiabe e Leggende* — Un vol. in-18°, con illustrazioni di Edoardo Calandra e Mario Michela . . . . . » 4 —

OPERE VARIE

Allara-Nigra Maria — *Psiche - Amore pazzo*. Novelle. Un vol. in-12°, di 272 pag. . . . L. 3 —

Brofferio Angelo — *Canzoni piemontesi*. 8ª ediz. conforme all'ultima dell'autore. Un vol. in-12°, 1886 . . . . . » 3 —

Calandra Ed. — *Reliquie*. Racconto. Un elegante vol. in-12° con illustrazioni . . . . . » 2 —

— *La Bell'Alda*. Leggenda. Un vol. in-8° con 70 illustrazioni . . . . . » 3 —

Carlevaris S. — *Senza Sole*. Novella. Un vol. in-12°, con acquaforte . . . . . » 3 —

— *Le due madri di Checchino*. Novella. Un vol. in-16°, » 1 50

Castelnuovo E. — Nuovi Racconti: *Dopo venticinque anni — La lettera di Margherita — Lo specchio rotto — Il parassita indipendente — L'orologio fermo — Il maestro di calligrafia*. Seconda edizione. Un vol. in-12° . . . . . » 2 50

Corrado Corradino — *Poeti contemporanei* (Prati - Aleardi - Carducci - Praga - Giacosa). Un vol. in-12° di 220 pagine . . . . . » 2 —

— *Il Secentismo e l'Adone del Cav. Marino*. Considerazioni critiche. Un vol. in-8°, 1880 . . » 1 50

De Renzis F. — *Il terzo peccato*. Racconto. Seconda edizione. Un vol. in-12°, 1881 . . . . . » 4 —

De Zerbi Rocco — *Amleto*. Studio psicologico. Un vol. in-12°, 1880 . . . . . » 1 —

Eyveau G. D. — *Versi*. Un vol. in-18°, 1881 » 2

Faldella Giovanni — *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa.* Un vol. in-12°, 1880 . . L. 1 50

Fassati Evasio — *Tra dire e fare c'è di mezzo il mare.* Proverbio in un atto in versi martelliani. Un vol. in-12°, 1881 . . . . . » 1 20

Molineri G. C. — *Il Viaggio di un Annoiato.* Racconto. 3ª ed. Un vol. in-12°, 1878 . . » 2 50

Pinchia Emilio — *Ricordi di Tunisia.* Un vol. in-12° con illustrazioni di Alfredo Montalti, 1881 » 5 —

— *Oriente e Occidente* — *Un atto d'usciere* — *Molini a vento* — *Intermezzi* — *Fra i monti.* Racconti. Un vol. in-12°, 1877 . . . . . » 2 —

— *Valdiana.* Racconto. Un vol. in-12°, 1883 » 2 50

Praga Emilio — *Memorie del Presbiterio.* Scene di Provincia. Un vol. in-12°, 1881 . . . » 3 —

Serao Matilde — *Cuore infermo.* Racconto. 2ª ed. Un vol. in-12°, 1881 . . . . . » 3 —

— *Fantasia.* Romanzo. 2ª ed. Un vol. in-12° » 4 —

Verga Giovanni — *Novelle rusticane.* Un elegante vol. in-12° con disegni di Alfredo Montalti » 4 —

— *Cavalleria rusticana.* Scene popolari. In-12° con disegni di Edoardo Calandra . . . . . » 1 —

COLLEZIONE SCOLASTICA

Corrado Corradino — *Storia d'Italia del Medio e dei Tempi Moderni* (476—1870). Per le scuole secondarie. Un vol. in-12°, 1886 . . . . . L. 2 50

Finzi Giuseppe — *Avvertimenti intorno ai varii generi dello Scrivere in poesia e in prosa.* Per le scuole secondarie. Un vol. in-12°, 1886 . » 1 50

22217 LI.
F655zv
Author Fogazzaro, Antonio
Title Valsolda, poesia dialpara.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU